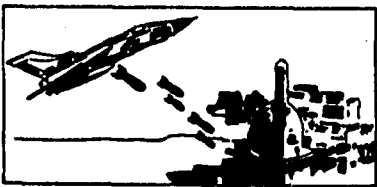


Apocalisse nel Golfo



Intervista a Bruno Trentin: «Guerra giusta o ingiusta, la divisione sui massimi sistemi non risponde alla domanda: così si risolve o si aggrava la situazione in Medio Oriente?»

Pace, a sinistra

Dobbiamo salvaguardare l'unità di tutta la sinistra. Trovare quello che ci unisce sulla pace futura se vogliamo interrompere la guerra, il massacro, imporre insieme alla liberazione del Kuwait l'autodeterminazione del popolo palestinese e libanese. È la risposta, a tratti amara, di Bruno Trentin alle polemiche sullo sciopero generale e all'imbarbarimento della discussione nella sinistra.

ANGELO MELONE

«...E adesso scopriamo: forse dura tre mesi, abbiamo sbagliato i conti, svanisce la facile euforia. Ma di cosa stiamo parlando, quale valore può avere tutto questo se non il pensiero delle migliaia di morti in più. La guerra, la vera guerra, durerà tre quattro cinque anni se non la fermi adesso. Questo conflitto vuol dire guerra in Algeria, in Marocco, in Giordania. Comunque vadano le cose, anche se ammazzeremo Saddam domani mattina. E questa la tragedia che qui in Occidente si vuole occultare. È una risposta dura quella di Bruno Trentin alla guerra nel Golfo. E purtroppo anche piena di considerazioni amare, nel pieno delle polemiche sulle risposte da dare dopo il via all'operazione «tempesta del deserto». Polemiche che coinvolgono già direttamente la sinistra in Italia e lo stesso movimento sindacale che appare

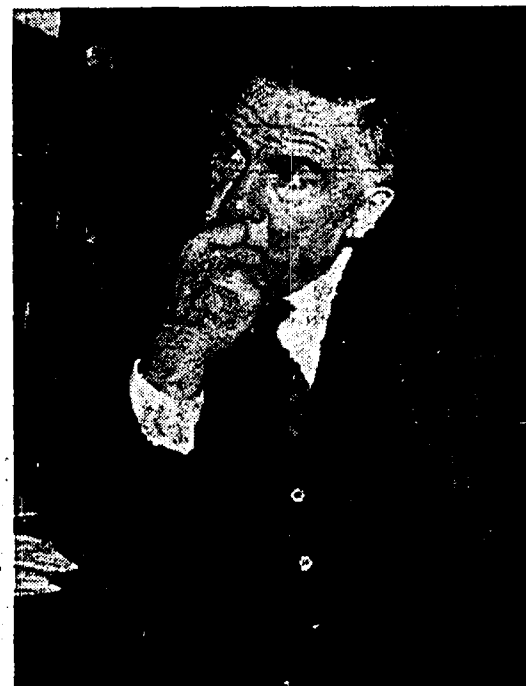
percorso da una profonda frattura sulla decisione di non proclamare lo sciopero generale. E Trentin si scaglia, con amarezza, contro l'imbarbarimento della discussione, contro la tendenza a criminalizzare, nella sinistra, le idee diverse espresse sull'intervento senza guardare affatto all'obiettivo, l'unico che conta e che può unire, di qual'è la pace che vogliamo» e considerare a partire da questo gli alleati su cui chi vuole veder finire il massacro del Golfo può contare. Una sorta di pacifismo pragmatico dal quale Trentin fa discendere anche la linea di condotta tenuta dai sindacati all'indomani dello scoppio del conflitto: «Abbiamo chiesto, e chiediamo, a tutti di manifestare. Di scioperare quando la decisione venga presa da tutto il movimento sindacale. Ma mi chiedo, è mai possibile che la polemica su uno strumento

qual'è lo sciopero generale possa spazzare via mesi, anni di impegno del sindacato soprattutto italiano, ma anche europeo) sulla questione mediorientale su quella palestinese e in generale per i paesi del Terzo Mondo?». Parli di una iniziativa che dura da mesi. Eppure, scusa la franchezza, sembra che nessuno se ne sia accorto. Nemmeno un osservatore dei movimenti di massa tra i più attenti come Pietro Ingrao, che nell'intervista all'Unità di qualche giorno addietro diceva che «i sindacati non hanno saputo esprimere una loro presenza» in questo momento. Io penso, e da qui nasce la mia amarezza, che la sinistra si sia ormai assuefatta a muoversi attraverso segnali tradizionali della politica, proprio mentre la società civile diviene sempre più complessa e scopre mille altri canali per far sentire la sua voce. Noi, intendo dire le forze della sinistra, non abbiamo più le antenne per captarli e così anche il nostro confronto si riduce sempre negli argini di vecchi stereotipi. E mi ha infatti stupito molto l'osservazione di Ingrao, sono stupito che proprio lui non abbia colto quanto è cambiato in Italia e in Europa nella politica internazionale dei sindacati. Ci sono state, e proseguono, iniziative che non

possono essere più considerate minori nel panorama politico. Da quello che dice, invece, questa è la considerazione che hanno avuto. Poi provare a spiegare con degli esempi questa strategia di politica estera internazionale attraverso i movimenti dei lavoratori quale l'attacco può avere sulla guerra? Sì, ma non inizio dal Golfo. Partiamo dalla grande rivoluzione dell'89. Abbiamo condotto una battaglia, alla fine vincente, sulla costruzione di una grande Europa che comprenda anche i paesi dell'Est. Un'idea di unione di popoli (e non solo di trattati tra governi) su cui alla fine il movimento sindacale europeo ha pesato, secondo me, più dei partiti della sinistra. Ebbene: cosa si è saputo dei contatti della Cgil con i sindacati prima clandestini e ora liberi a Est? Quasi nulla. Eppure non si ha nemmeno idea delle richieste di aiuto alle officine qui abbiamo risposto su come organizzare i rapporti tra le varie componenti sindacali e con i governi. I primi risultati si stanno già vedendo. Mi chiedo: non è «grande politica» anche questa? Allo stesso modo, e qui veniamo ai nostri drammatici giorni, è stata totalmente ignorata l'innanzitutto dai mezzi di informazione - la no-

stra iniziativa di anni nel mondo arabo sul quale si sentono invece tante chiacchiere inutili, piene solo di pregiudizi. Parli degli incontri con Arafat, dell'appoggio all'Olp... Anche. Ma questo è solo l'ultimo atto. Io parlo del lavoro svolto, non da soli ovviamente, per affermare quello che definisce il primato della democrazia sull'imperativo dello sviluppo. Intendo dire che lentamente i sindacati - e quasi solo il movimento sindacale - sono riusciti a rompere la convinzione che vede come un lusso la democrazia in alcune aree del mondo, e che pensa siano possibili scorciatoie autoritarie che permettano di accelerare lo sviluppo: la democrazia poi verrà, in anni di lavoro siamo riusciti a costruire un rapporto tra i sindacati arabi, come rappresentanti dei lavoratori degli stati del golfo al di là dei governi e dalle loro collocazioni politiche. Con una parola d'ordine: che l'autoritarismo non può essere accettato perché è sempre l'anticamera del dispotismo. Come dimostra ancora una volta Saddam Hussein. Allora torna a chiedere: vi pare una cosa da poco far compiere un passo avanti all'unità sovranazionale dei lavoratori nella frammentazione degli stati arabi? Non è un forte antidoto contro la guerra? Non è, ripeto, «grande politica» anche questa?

E però, poi, la guerra è arrivata e - come sempre avviene - ha spazzato via tutto. La parola è tornata alla grande politica delle diplomazie e poi alle armi. Non è del tutto vero nemmeno questo. Sull'embargo si poteva fare di più, sfruttare l'opposizione dei sindacati europei al coinvolgimento degli Stati nella fornitura di armi ai dittatori del terzo mondo. E in piena guerra siamo poi riusciti ad organizzare un incontro ufficiale tra i sindacati del Kuwait (l'unico indipendente negli stati del Golfo) il cui segretario è stato impiccato da Saddam), quelli dei territori occupati in Palestina e quelli libanesi. Ha prodotto un documento comune contro l'occupazione e contro il martirio della popolazione di Bagdad e delle altre città irachene. Non è poco. Come non è cosa da poco l'appoggio esplicito dato da tutti i sindacati dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo ad Arafat come latore di un ultimo messaggio ad Hussein per un suo ritiro dal Kuwait in cambio della pressione di tutti i lavoratori per l'immediata convocazione della conferenza sulla Palestina. Permetti l'obiezione, forse troppo cinica: ma dove hanno fatto i capi di Stato per



Il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin

Il potesse riuscire il par-tito rappresentativo movimento sindacale italiano, spagnolo, francese, eccetera? Forse no. Ma resta il fatto che i grandi capi di Stato hanno fallito, mentre questa ultima carta non è nemmeno stata giocata. Tutta quella che ho descritto, ripeto, è stata una grande battaglia politica. Mentre il dibattito, e la divisione a sinistra che ne sta derivando, è decollato sui massimi principi della guerra giusta o ingiusta, sfuggendo agli interrogativi veri. E cioè se un intervento militare, che lo si giudichi legittimo o no (parlo al massimo di legittimità, perché non può essere giusta anche se un solo altro uomo), portava a una guerra suscettibile di risolvere e non di aggravare i conflitti nel Medio Oriente. Se era un intervento neces-

sario o profondamente ingiusto. Il tuo parere? È stata una scelta sbagliata. Che al di là dei tempi del conflitto militare avrà conseguenze incalcolabili se non viene fermata subito. Ma, attenzione, con questo giudizio non voglio contestare la legittimità di chi con coerenza morale si è espresso a favore dell'intervento. Anzi, noi dobbiamo gettare un ponte a tutti coloro che hanno le nostre stesse aspirazioni innanzitutto sul contenuto della futura soluzione di pace. È questa la concezione dell'unità che abbiamo difeso, e non ha nulla a che vedere con una qualche neutralità sul Golfo. Punta invece a salvaguardare l'unità possibile delle forze della sinistra, del pacifismo per una soluzione pacifica del conflitto sulla base della liberazione del Kuwait e della au-

todeterminazione dei popoli palestinese e libanese. Questo tipo di patto unitario tra i sindacati non mi pare affatto un «tirarsi fuori» dalla mischia. Non era più importante mantenere questa unità piuttosto che evidenziare le divisioni tra i lavoratori indicando in pochi giorni uno sciopero generale o proclamando l'adesione ufficiale ad una manifestazione indetta da forze di cui abbiamo il massimo rispetto? Eppure le divisioni sullo sciopero ci sono state lo stesso, anche dure. Ma chi mai è contro lo sciopero generale? Abbiamo appoggiato tutte le iniziative decise unitariamente dai lavoratori. Mi chiedo: è possibile che una divergenza su uno strumento possa determinare una frattura morale sull'obiettivo. Insomma: siamo divisi sullo sciopero o su pace e guerra? Non è una sottigliezza. Chiunque voglia davvero contribuire all'arresto del conflitto e alla salvezza di milioni di persone deve combattere i rischi di una lacerazione che può divenire insostenibile tra le forze che vogliono la pace. C'è da essere preoccupati verso tutti i tipi di criminalizzazione che possono lacerare la sinistra in Europa. È preoccupante la criminalizzazione in atto, soprattutto da parte di esponenti del Psi, verso il movimento pacifista. Ma anche la tendenza a gettare nelle braccia degli Usa o di definire liquidatori dei palestinesi coloro che a sinistra giudicano legittimo l'intervento. Abbiamo già visto i drammi che sono seguiti a divisioni simili. Il nostro obiettivo è far convergere tutte queste forze sull'idea della pace futura, sulla giusta soluzione della questione mediorientale. E si può raggiungere.

Guerra ingiusta. Forse necessaria

Intervista a George L. Mosse storico, ebreo, americano, convinto che non è possibile giudicare ora le ragioni di questa crisi «Il vero problema è il nazionalismo»

CRISTIANA PATERNO

«Non sto parlando come storico, ma come uomo. Ricordo quando durante la guerra civile di Spagna ci trovammo di fronte a un dilemma simile. Vivevo in Inghilterra e volevo prendere le armi contro Francisco Franco, ma molti di noi erano pacifisti. Avevamo giurato di non scendere mai in guerra. Da allora sono passati più di cinquant'anni, e mi sento esattamente di fronte alla stessa ambivalenza. Il fatto è che non è possibile prendere una posizione netta di fronte alla regressione "periodica", alla caduta nella guerra».

ancora tutto sommato ottimista: intravedeva la possibilità di una soluzione pacifica. Soprattutto insisteva sulla perdita di contenuto ideologico dell'uso della forza nella mentalità occidentale. Adesso, a una settimana dallo scoppio di una guerra in cui si sente coinvolto anche come ebreo - vive negli Stati Uniti, ma insegna part-time all'università di Gerusalemme, dove spera di essere, come previsto, nel maggio prossimo - nei suoi sentimenti prevalgono il realismo e la cautela.

La crisi del Golfo ha avuto esiti drammatici. Ritene che davvero si sia fatto tutto il possibile per raggiungere una soluzione pacifica?

Davvero non lo so. Mi auguro che veramente sia stato fatto tutto quello che era possibile per la pace. Ma il fatto è che l'aggressione di uno Stato mette le comunità internazionali e i singoli di fronte ad alternative terribili, paralizzanti. Non è facile trovare un compromesso quando l'aggressione è stata compiuta. Bisognerebbe agire prima, prevenirlo. In questo caso il rischio più grave a cui si andava incontro era quello di scatenare un conflitto chimico e atomico. Per neutralizzare questo rischio forse era necessaria una guerra. Ma, ripeto, non siamo in grado di giudicare in questo momento, mentre la guerra è appena iniziata, quale fosse la soluzione migliore e quali elementi abbiano giocato.

Questo senso, ma non ci sarebbe nulla da guadagnare, e tutto da perdere, rispondendo con le armi. Comunque vadano le cose la guerra scoppierà un giorno ancora più vasto tra Israele e i Palestinesi... Certamente ora la soluzione al problema palestinese è ancor più lontana di prima. È molto difficile intravedere la fine di questo conflitto. Personalmente sarei favorevole a una federazione indipendente di Giordania e palestinesi. Comunque sia è necessaria una qualche forma di compromesso: il conflitto tra israeliani e palestinesi è una minaccia costante. Non è possibile tenere sotto occupazione milioni di persone per un tempo così lungo. I mass media, e in particolare la televisione, stanno giocando un ruolo enorme negli avvenimenti di questi giorni. Mi sembra anzi che la caratteristica più schizofrenica ed evidente della guerra del Golfo sia proprio questa.

Nella nostra società tutto quanto diventa subito un media-evento, anzi esiste attraverso i mass media. La politica stessa non è altro che comunicazione attraverso i media, cioè public relation. E questo è un dato di fatto. Il problema nasce però in quanto la televisione ha bisogno di emozioni e tende per sua natura a drammatizzare gli eventi, calcando la mano, esagerando. Stiamo sperimentando questo fenomeno, che di per sé non è inedito, come mai prima d'ora. Lei personalmente vede la televisione in questi giorni? Come tutti. Non è possibile non guardare la televisione. Il fatto è che la gente percepisce e valuta la guerra attraverso i mass media. E tutto va bene finché le cose vanno bene, ma quando ci sono delle complicazioni o delle sconfitte... Pensi alla sconfitta americana in Vietnam, per esempio: si può dire che sia stata provocata dai mass media. Guardando alle guerre del ventunesimo secolo quale le torna la mente, come storico, con maggiore insistenza la questi giorni? È senz'altro la prima guerra mondiale. Sono convinto che

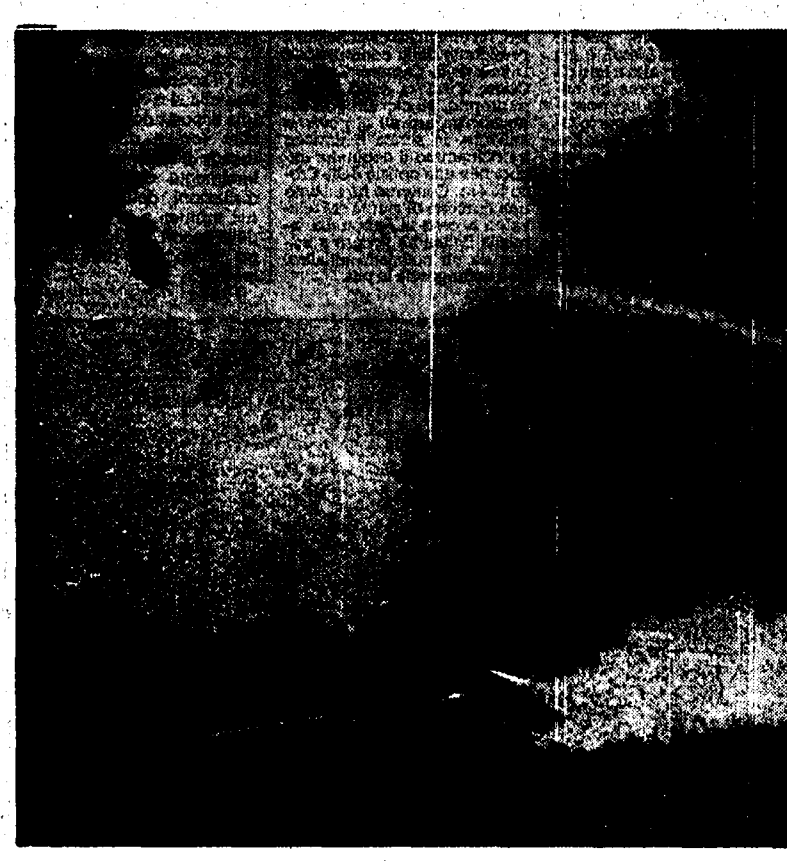


Lo storico George Mosse

propria polemica. Che ne pensa? Non esistono guerre giuste. Esistono guerre necessarie e guerre non necessarie. Personalmente ho avuto l'impressione

che questa guerra fosse necessaria, soprattutto, come le dicevo, per evitare una minaccia atomica. Ma bisogna vedere. È molto importante stabilire quali sono gli scopi di un con-

flicto armato e non è facile stabilirlo così a ridosso degli eventi. Invece un esempio di guerra decisamente ingiusta e senza scuse è stata quella del Vietnam. Ma in genere le cose non sono così chiare. Ritene la guerra uno strumento razionale e legittimo della politica? In nessun caso. La guerra è una cosa primitiva e irrazionale. Ogni volta si dice «questa guerra sarà l'ultima». Ma la guerra non abolisce la guerra. Anche dopo la seconda guerra mondiale pensavamo che non ci sarebbero stati più conflitti, e invece ci sono stati l'Algeria, il Vietnam, la Cambogia, Grenada, eccetera, eccetera. Come giudica il movimento pacifista? Mi sento molto vicino al pacifismo. Bisogna dire che è davvero difficile essere pacifisti. Dal punto di vista della morale non ci sono dubbi che il pacifismo abbia ragione, ma la realtà è più complessa. Credo che ciascuno dovrebbe riflettere su questo problema. Io, purtroppo, sono convinto che finché ci saranno nazionalismi ci saranno ancora guerre.



Distruzione di una zona colpita da armi chimiche in Iran durante la guerra con l'Irak

L'uomo, potere della distruzione

Marcello Buiatti, genetista: la scelta di superare un limite distruggendolo, questo conflitto è in realtà la continuazione della guerra permanente sul pianeta

ROSANNA ALBERTINI

Marcello Buiatti, genetista, membro del comitato direttivo della Lega ambiente, pacifista ad oltranza. «Questa guerra - dice Buiatti - non è altro che il parossismo del nostro atteggiamento, come esseri umani, quando c'è un conflitto, con la natura o con altri uomini. Nei due casi siamo di fronte a un limite: possiamo modificarlo, e lasciarci modificare, oppure distruggerlo. Di solito, purtroppo, scegliamo la seconda soluzione, che diventa guerra. E, se tale scelta nella storia antica era finalizzata alla salvezza individuale o collettiva, oggi invece è sempre più staccata dalle esigenze reali dell'umanità».

L'idea è il miracolo del suo, aveva scritto Edmond Jabès. Un miracolo che la guerra rende impossibile, soprattutto con le armi micidiali di oggi. Natura e storia hanno dunque la stessa logica di sopravvivenza? Il guaio è che la scelta di superare i limiti distruggendoli è diventata un valore in sé, per cui alla fine la morte - delle altre specie viventi o di noi stessi - vale più della vita e viene identificata con le categorie classiche dell'onore, dell'amore di patria, ecc. Quindi, in realtà, questa guerra è la continuazione di un guaio che hanno preceduto nella storia, e anche di quella guerra continua che conduciamo sul pianeta, a livello ambientale. La differenza è la stessa differenza quantitativa che c'è, tra oggi e l'800, nel rapporto con la natura: noi popoli che ci pretendiamo sviluppati siamo convinti che la nostra compren-

sione della natura e della storia è perfetta, ne elaboriamo un modello unico, e studiamo schemi statici di intervento, che non tengono conto del caso e dell'imprevedibile. Così per la guerra: usiamo l'alta tecnologia, come hanno fatto gli americani con i grandi computer in Vietnam, su esseri umani che, negli strumenti meccanizzati e peggio ancora nella nostra mente, acquistano un'immagine meccanizzata. Il risultato è che, da un lato parole come libertà, diritto, vita, hanno la funzione di slogan propagandistici e che, dall'altro, le decisioni vengono prese essenzialmente per il gusto di verificare il funzionamento della nostra macchina complessa e di affermare in astratto il nostro potere di distruzione. Non capiamo che il caso e l'interazione esistono, comoderano la nostra macchina e le faranno fare cose inaspettate. Parliamo degli effetti indotti della guerra, della sua imprevedibilità. Come le altre guerre mondiali, anche questa avrà effetti a scoppio ritardato di ampia portata sulla struttura sociale e di vita di tutti i paesi, coinvolti o no. Diceva bene Edmond Jabès in un articolo recente apparso sull'Unità che non possiamo aspettarci che, in Italia,

una situazione di guerra non comporti un tentativo di compromesso forzato sulle scelte del governo e, quindi, una riduzione di democrazia. Se ne vedono già le avvisaglie nel comportamento del mass media. E poi, che cosa succederà nell'Islam sovietico? Quale effetto globale sull'umanità? La distruzione dei limiti può diventare un danno irreparabile. Quali le conseguenze fisiche possibili? Si è già detto, che i pozzi di petrolio del Kuwait fossero fatti ardere, l'effetto serra sarebbe accelerato di trent'anni; va aggiunto l'eventuale fall-out di armi atomiche e di quelle biologiche. Inoltre sappiamo da cinque o sei anni che gli Stati Uniti dispongono di un arsenale di armi biologiche costruite con le nuove tecniche dell'ingegneria genetica. Anni fa esplose la polemica sul fatto che gli americani avevano costruito il ceppo di un batterio ubiquitario che risiede normalmente nella pancia, l'escherichia coli, in cui era stato inserito un gene proveniente da un altro batterio che provoca la dissenteria. È circolata sulla stampa la notizia che gli iracheni avrebbero come arma biologica il botulino, un batterio che vive senza esigere e produce una tossina letale. Di per sé, chiuso in scatola, il bo-

tolino sarebbe un'arma debole. Se invece, come speriamo che non sia accaduto, gli americani avessero dato agli iracheni i privilegi della tecnologia necessaria, un ceppo di coli con il gene per la tossina del botulino, dato che l'escherichia coli vive dentro chiunque di noi, avremmo un'arma pericolosissima. Perché tutte le armi biologiche, comunque, si riproducono da sé, e una volta sparsi in un punto, possono diffondersi in modo imprevedibile. La distruzione dell'altro, è un fatto di specie? Giacché non è scomparso, nonostante il procedere della storia. La nostra reazione all'ambiente esterno, agli altri esseri viventi e all'essere umano diverso da noi è, come nel resto della biosfera, anzitutto un atto di riconoscimento della diversità. Può venire una reazione di difesa oppure una interazione positiva. Un riconoscimento di diversità troppo vivace può portare a una reazione violenta di difesa, ma ci sono anche riconoscimenti soft che permettono l'adattamento, l'aiuto reciproco come nel caso delle simbiosi, o una convivenza positiva. Questa logica vale nel rapporto fra noi e i micro organismi, ma anche nei rapporti della vita sociale e politica. La nostra vita nella storia e nella

natura non è altro che un susseguirsi di scelte di accettazione o di rifiuto, sempre con un enorme potere di modificazione reciproca. In fondo l'interazione, la disponibilità ad accettare gli altri, il trarre dagli altri, e il dare agli altri qualcosa, compreso il petrolio, il cibo, ecc., sono alla base di quella che chiamiamo convivenza civile e pace. Sono anche base della libertà, perché libertà non è quella degli individui isolati, ma degli individui vincolati a tutti gli altri, in una interazione permanente. Quale deve essere la risposta a questa guerra? Una risposta c'è, quella di sempre: ed è la ribellione in-cruenta e pacifica delle popolazioni che già tante volte si sono sciolte di dosso gli schemi che le costringono in una immagine falsa e alienata di se stesse. Talora i popoli hanno vinto. Oggi più che mai, anche attraverso gli stessi media che predicano guerra, emerge quella maggioranza di esseri umani che non vuole la guerra. Emerge perfino dai sondaggi, come in Italia, dove una maggioranza parlamentare, sta imponendo la sua volontà alla maggioranza reale dei cittadini. La guerra è cominciata, il nostro impegno sarà di farla smettere.